



RELAZIONE DEL PRESIDENTE

TREVISO 19 MARZO 2016

“C’è stata Beirut, c’è stata Sarajevo, c’è stata Grozny. Oggi c’è Aleppo, città martire e Guernica del ventunesimo secolo. Dal luglio del 2012 i quartieri orientali della città, controllati dai ribelli che lottano contro il regime di Bashar al Assad, sono tempestati da una pioggia quotidiana di bombe, barili esplosivi, ordigni più o meno teleguidati. In occasione del quinto anniversario del dramma siriano è tempo che l’Europa, impegnata a gestire la crisi dei migranti, si ricordi che i profughi siriani non lasciano il loro paese per motivi economici o per scelta. Lo fanno per scappare da uno dei conflitti più violenti degli ultimi sett’anni contro i civili.”

Christophe Ayad, Le Monde, Francia

Ci ritroviamo dopo quattro anni, cari amici, per celebrare quello che per un'organizzazione democratica e popolare come la nostra rappresenta il **maggior momento di condivisione e partecipazione**. In cui trarre un bilancio di ciò che è stato fatto certo, ma soprattutto per dare un indirizzo di cosa dovremo fare da domani nei prossimi mesi di questa straordinaria avventura associativa che si chiama Acli. Una vecchietta di 70 anni, ma lasciatemelo dire davvero ben portati. Un'avventura in cui ci siete tutti voi, cari amici aclisti, ciascuno con il proprio ruolo e la propria professionalità; in cui ci sono tanti amici, compagni di viaggio indispensabili per portare avanti al meglio il nostro compito, molti presenti anche oggi.

L'orizzonte che avremo di fronte nei prossimi anni non lo traccia solo il presidente con la sua relazione, ma lo disegnatte voi, cari delegati, con i vostri interventi, i vostri contributi e con il voto che sceglierà a chi affidare **la guida dell'associazione provinciale** per il prossimo quadriennio. Le Acli nascono oltre 70 anni fa da una felice intuizione che chiama i lavoratori e li colloca tra la fede e la politica: ovvero in quella che potrebbe apparire una contraddizione. Essere insieme lavoratori, pellegrini e cittadini nella stessa persona, senza cancellare o sottominuire alcuna di queste dimensioni, è davvero quel **grande compito** di cui parlava il nostro fondatore **Achille Grandi**.

Oggi ci siamo ancora. In un'Italia che è cambiata perché è cambiato il mondo, ma anche perché siamo cambiati noi cittadini. Un paese, l'Italia, che vive anni di difficoltà economica, sociale, demografica. Le Acli stesse vivono anni difficili, cercando di far convivere in questa stagione di profondi cambiamenti il proprio essere ancora legate ad un mondo che non c'è più e la necessità di voltare pagina, trasformando le identità fisse e immutabili in identità dinamiche e aperte e in cui la nostra esperienza non si divida in associazioni e servizi ma si ponga come un **unico corpo popolare**. Un solo corpo, più competente, più leggero, più sostenibile, più utile.

Perché penso che in questo momento vi sia ancora un **grande bisogno di Acli**. Molte persone trovano nella nostra associazione e nelle nostre imprese risposte alle tante domande di un vivere quotidiano segnato dalle difficoltà del momento storico che viviamo; molti studenti si affidano, per costruirsi un futuro lavorativo, alla nostra formazione professionale; numerosi italiani e stranieri incontrano i

nostri sevizi per essere accompagnati nell'esercizio dei loro diritti fondamentali di cittadini, di lavoratori e di pensionati; molti soci costruiscono ancora nelle nostre strutture di base piccole grandi storie di vicinanza e di aiuto a chi è più in difficoltà sia esso italiano o straniero, giovane o vecchio, uomo o donna, cristiano o no, perché **le distinzioni** nel momento del bisogno **non fanno parte del DNA dell'aclista**.

Non dimentichiamoci che rappresentiamo **la più complessa organizzazione dell'associazionismo di promozione sociale** in Italia; il nostro sistema in provincia di Treviso rappresenta circa 16.000 soci e sono quasi 50.000 i trevigiani assistiti dai nostri servizi nell'arco di un anno. Abbiamo, quindi, le risorse per perseguire **obiettivi ambiziosi** e per essere **soggetti autorevoli** in tutti i campi in cui operiamo.

Come tanti altri **corpi intermedi** anche noi viviamo un momento di fragilità in una fase di accelerazione dei processi sociali e politici. Non ce lo nascondiamo: ma non stiamo semplicemente sulla difensiva attendendo tempi migliori e che qualcuno ci ponga la soluzione ai nostri problemi già bella e confezionata. Proponiamoci noi stessi come **spazio di riflessione, analisi e proposta**. Con il fine di partecipare alla costruzione di una democrazia sostanziale, che nella straripante e preoccupante sfiducia verso le istituzioni e i partiti tutti, ci possa vedere come soggetto importante di mediazione nel definire nuovi linguaggi, nuove azioni, nuove forme di partecipazione che spingano tanti uomini e donne a proporsi come **cittadini attivi e propositivi nelle loro comunità**. Come Acli teniamoci stretto questo ruolo di stimolatori delle istituzioni e degli amministratori rispetto ai temi della quotidianità. **Non costruiamoci appartenenze di comodo**, i servitori sciocchi non servono, ma siamo piuttosto sempre più attenti osservatori delle nostre realtà locali, pronti a difendere gli interessi dei più deboli e ad alzare la voce quando serve in nome del supremo interesse di ogni cittadino a **vivere e abitare la propria città da protagonista** e non da semplice numero di un archivio comunale.

Abbiamo davvero un grande compito davanti: **attrezzare** le nostre Acli ad affrontare **i tempi "nuovi" che stiamo vivendo**. Partendo da una certezza: non faremo molta strada se smarriremo **la nostra "anima" associativa**. Ma altrettanto chiara è l'esigenza di tenere strettamente connessi associazione e

servizi per costruire insieme processi innovativi e per essere in grado di adottare scelte strategiche tempestive, indispensabili per "abitare" i nuovi scenari che appaiono all'orizzonte. Molti scelgono di appartenere alla famiglia aclista attraverso i nostri servizi, perché riconoscono in essi le competenze e le professionalità, certo, ma anche per quei valori di accoglienza, disponibilità e attenzione a tutti che promanano da **quell'ispirazione cristiana** e da quella **dimensione popolare** che costituiscono il principio ispiratore e il collante della nostra esperienza associativa.

Essere protagonisti del nostro tempo vorrà dire necessariamente sapersi aprire a ciò che ci circonda facendo **rete con tanti soggetti e stringendo alleanze nelle nostre comunità e territori** con il terzo settore, le famiglie, il tessuto imprenditoriale e i singoli cittadini. Potremo aiutarci reciprocamente a dare risposte ai bisogni crescenti e a sperimentare insieme iniziative di solidarietà e di aiuto. Dovremo perciò ripensare i nostri modelli decisionali, partecipativi e relazionali in modo da renderci associazione aperta a quanti vivono la loro esperienza di impegno e volontariato anche in altre realtà a noi comunque vicine.

Papa Francesco nell'udienza del 23 maggio 2015 ci ha chiesto una nuova fedeltà: quella ai **poveri**. Di fronte all'aumento delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale non possiamo far finta di nulla, dobbiamo continuare a mettere in atto iniziative e campagne che sappiano tenere desta l'attenzione del dibattito politico su questo tema. Consapevoli che la soluzione non è facile da trovarsi, ma che sicuramente molto si può ancora fare per limitare gli spiacevoli effetti di questo fenomeno. A partire dal rilancio del lavoro; un **lavoro dignitoso**, che è sì importante che ci sia, ma contemporaneamente che non sia mal retribuito, precario o sommerso. Per riconoscere poi e sostenere le **nuove forme di povertà**: dai lavoratori saltuari, ai padri separati, ai migranti che perdendo il lavoro non hanno il fondamentale e spesso unico ammortizzatore costituito dalla famiglia, ai pensionati che non arrivano a fine mese, alle famiglie numerose.

FAMIGLIA

E proprio la famiglia è al centro del dibattito in questi ultimi mesi. Non per togliere importanza a questioni sicuramente degne di attenzione e pur riaffermando che come Acli siamo e saremo sempre critici rispetto ad ipotesi che possano aprire la strada a pratiche aberranti come l'utero in affitto; ci sentiamo di

dire che è giunto davvero il momento di riconoscere le unioni civili, anche omosessuali, sottolineando la necessità che vengano **tutelati i diritti individuali** fuori da ogni possibile equiparazione al matrimonio.

Pur dicendo queste cose penso però che l'attenzione di tutti noi si dovrebbe concentrare anche su argomenti **concreti** come il fattore famiglia, la promozione di politiche di conciliazione e la definizione di misure di welfare familiare nuove e affidabili. Ovvero in misure che darebbero una svolta di modernità al nostro paese, **facendolo investire sul proprio futuro, i figli.**

La famiglia, intesa come soggetto istituzionale e sociale e luogo privilegiato per la costruzione di una nuova cittadinanza sociale, è da sempre uno dei temi prioritari per le Acli. Essa vive oggi un periodo di particolare **vulnerabilità**: vediamo sempre più famiglie sole, vinte dal peso dell'indebitamento, in difficoltà nello svolgere al meglio il ruolo genitoriale ed educativo perché prese dalla frenesia della vita quotidiana e dallo sconforto per un futuro a tinte grigie. Famiglie sempre più povere: laddove un reddito spesso non basta più, e quando si perde il lavoro subentra la disperazione per la difficoltà a trovarne un altro. La povertà relativa coinvolgeva nel 2014 il 10,3% delle famiglie italiane. Peggiora in maniera evidente e durevole la condizione di coppie con figli e dei nuclei familiari con anziani e disabili: l'indebolimento delle reti sociali di sostegno e il conseguente aumento delle attività di cura e assistenza stanno gravando ulteriormente sulla famiglia che **con sempre maggior difficoltà riesce a conciliare i tempi di vita con quelli lavorativi**, con il risultato che tra il numero di figli desiderati e i figli effettivamente avuti vi è una discrepanza ormai incolmabile.

Il fatto che le famiglie non riescano a fare figli perché non sono messe nelle condizioni di farli e se li fanno sono poco aiutate nell'educarli e crescerli, dovrebbe essere una **preoccupazione di tutti** e certamente **prioritaria**. Dovrebbe sicuramente spingere inoltre a non lasciarle sole ma a supportarle in maniera seria e costante. Purtroppo, finora, la politica ha soprattutto cavalcato la retorica della famiglia senza mettere in campo **significativi interventi in suo sostegno**. E così non solo non facciamo più figli, ma quelli che facciamo una volta cresciuti e formati spesso li vediamo andare all'estero per rincorrere i loro sogni, tra cui quello di essere messi in grado di costruirsi una loro famiglia.

Dal 1964 abbiamo **dimezzato il numero delle nascite**: da un milione di bambini nati a 500mila. E le prime stime per il 2016 parlano di un ulteriore crollo, portando il numero dei nuovi nati, per la prima volta, **sotto il mezzo milione**. Aggrava ulteriormente la situazione il dato che vede nel 2014 quasi **100 mila giovani laureati lasciare l'Italia** per trasferirsi a vivere/lavorare all'estero. Fuga di cervelli certo, ma anche giovani in età fertile che molto probabilmente faranno nascere i loro figli fuori dall'Italia.

Siamo preoccupati non tanto per il crollo prevedibile e ampiamente previsto delle nascite, quanto perché la nostra classe politica non sembra aver compreso a fondo le conseguenze di questo **inverno demografico**. In un paese dove la semplice e naturale scelta di far nascere un figlio rischia di porti in condizione di povertà, la politica non può attendere inerme o peggio occuparsi solo di alcuni tipi di "famiglie". Occorre mettere come assoluta priorità quella di creare un **fisco più equo** per le famiglie che non ce la fanno più, interventi a sostegno delle donne lavoratrici che **decidono** di essere madri, **politiche di conciliazione** e di **sostegno alla genitorialità**, implementando i servizi di cura, assistenza ed educazione all'infanzia. Favorendo, inoltre, anche un cambiamento culturale nel maschio italiano e nei vertici aziendali con il **potenziamento dei congedi di paternità**. Gli uomini devono diventare sempre più coinvolti positivamente nella cura dei figli, mentre le aziende devono capire che dipendenti appagati e realizzati nella dimensione familiare e nelle scelte di vita sono più responsabilizzati, impegnati e produttivi nell'ambiente di lavoro.

Non sostenere la famiglia oggi significa non riconoscerne l'importante ruolo sociale che essa sta svolgendo, nell'attutire la precarietà e i suoi drammatici effetti, assicurando garanzie, tutele e stabilità all'individuo lavorativamente intermittente. Cosa che ci fa sostenere che "dare" alla famiglia sia più un **investimento** che un **credito a fondo perduto**. Senza un'inversione del crollo demografico i **conti pubblici** rischiano di diventare una bomba a orologeria. Il 27,9% della spesa nazionale serve a pagare le pensioni di anzianità. Cifra che, aumentando gli anziani e diminuendo la forza lavoro, è destinata fisiologicamente ad aumentare. In un terribile circolo vizioso al calo demografico corrisponde una contrazione della domanda interna. Una popolazione giovane infatti e un buon numero di figli sono uno stimolo ai consumi. Se diminuiscono i giovani, diminuisce una fascia di persone che ha una vita intera di bisogni e

desideri da realizzare e quindi di spese da fare. Unica via di scampo per l'economia in una tale situazione è puntare tutto sulle esportazioni, quindi crescere in **produttività**, tagliando il **costo del lavoro** e il **potere d'acquisto**. Tutte cose che, è stato provato, inducono a fare ancora meno figli.

Il demografo **Alessandro Rosina** sostiene che non saranno **né i soldi** (incentivi) alle famiglie, **né le migrazioni** a risolvere il problema demografico italiano, bensì “un cambiamento di approccio politico e sociale. Un primo cambiamento è nel considerare le spese a sostegno della famiglia un investimento che si ripaga nel tempo, e non più un costo. Il secondo una rivoluzione che ci faccia uscire dalla logica del **figlio come bene privato** e assumere la prospettiva di un'adeguata consistenza e qualità delle nuove generazioni come cruciale **interesse pubblico** su cui investire con generosità e intelligenza”.

MIGRAZIONI

Il tema della gestione delle migrazioni ha assunto sempre maggior rilievo nella politica europea, fino a diventare centrale la scorsa estate per l'acuirsi della situazione e per l'impatto mediatico delle molte tragedie avvenute soprattutto nel mar Mediterraneo. Lo scorso settembre **Jean Claude Juncker**, presidente della commissione europea, si espresse così di fronte alle evidenti preoccupazioni per la massa di migranti assiepata alle frontiere europee: “ *... non è il momento di avere paura. È il momento di una coraggiosa, determinata, concertata azione da parte dell'UE, delle sue istituzioni e di tutti i suoi stati membri. Si tratta in primo luogo di una questione di umanità e di dignità umana. E per l'Europa è anche una questione di giustizia storica*”.

La crisi dei rifugiati è un fenomeno mondiale drammaticamente in crescita, ma ampiamente previsto. I dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati indicavano già alla fine del 2014 il numero dei migranti forzati esser giunto alla soglia dei **sessanta milioni**. Si scappa dal proprio paese a causa dei conflitti: nel 2014 si contavano 33 guerre in atto e 13 situazioni di crisi, alcune delle quali si sono tragicamente aggravate nel corso del 2015, inducendo centinaia di migliaia di persone a fuggire. E' il caso della **Siria** dove si sta consumando la più grave crisi umanitaria dal secondo conflitto mondiale. Si decide di migrare forzatamente anche a causa di **disuguaglianze economiche** e

nell'accesso ai beni primari (come acqua e cibo). Ma anche per il crescente fenomeno del **land grabbing**, letteralmente accaparramento di terra, ovvero l'acquisizione su larga scala di terreni agricoli in paesi in via di sviluppo da parte di multinazionali, governi stranieri e singole aziende soprattutto del settore agroalimentare. Spesso con il land grabbing le popolazioni locali vengono a perdere il potere di controllo e di accesso sulle terre cedute e sulle risorse naturali collegate a terra e suolo, come ad esempio l'acqua. Infine, cresce il numero di chi fugge per **disastri ambientali** causati da cambiamenti climatici e per le **carestie** ad essi collegate. La distribuzione mondiale dei rifugiati resta fortemente sbilanciata verso le nazioni meno ricche: **l'86%** dei rifugiati sono ospitati in paesi economicamente meno sviluppati. Turchia, Pakistan e Libano hanno accolto ciascuno singolarmente più profughi del totale di quelli arrivati in tutti i paesi Europei.

Nonostante i numeri relativamente contenuti, sono del tutto evidenti la sofferenza e i rischi che vivono i tanti migranti che giungono in Europa: l'assenza di una risposta **coerente e comune** a livello di UE porta ad una grande confusione, che alimenta situazioni di pericolo per migliaia di migranti e agevola quanti da queste situazioni ci vogliono invece guadagnare. Inoltre, iniziative intraprese da alcuni paesi, come quelle estremamente restrittive del governo ungherese per bloccare il passaggio dei richiedenti asilo ai propri confini, oltre a risultare spesso in aperto contrasto con quanto previsto dal diritto internazionale e dalla giurisprudenza europea, peggiorano una situazione già di per sé caotica. Di fronte a questa situazione inedita, la coesione tra gli stati membri dell'UE si è rivelata pressoché inesistente; i paesi agiscono in ordine sparso, sulla base degli interessi nazionali e immediati e adottano una propria politica, spesso contraddittoria e a tratti xenofoba, che sembra essere guidata più che altro dalle **istintive oscillazioni** dell'opinione pubblica sul tema.

Molta attenzione è stata posta, giustamente, sulla prevenzione dei flussi migratori illegali, in accordo con alcuni paesi terzi, e sul contrasto al traffico di esseri umani, senza tuttavia immaginare nessuna forma significativa di sperimentazione per l'istituzione di **vie d'accesso legali e sicure** per chi cerca protezione in Europa. Salvo, come spesso accade, l'iniziativa del privato sociale e del volontariato: nello specifico la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle

Chiese Evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, che dal dicembre 2015 sono partite con un progetto pilota di “**canali umanitari**” per migranti in collaborazione con i Ministeri degli Esteri e dell’Interno. Si tratta di un esperimento, concreto ed operativo, per salvare profughi (per il momento mille individuati in loco attraverso la rete consolare italiana) in fuga dal medioriente e dall’Africa saltando l’orrore e la roulette letale delle traversate sui barconi dei nuovi negrieri. Profughi in condizioni di vulnerabilità, come donne sole con bambini, vittime potenziali della tratta, anziani, persone affette da disabilità o gravi patologie, soggetti riconosciuti dall’Acnur come rifugiati; accolti e avviati a progetti di inserimento mirato in Italia a carico delle Associazioni. Una buona pratica a **costo zero** per lo stato visto che i fondi li mettono le associazioni coinvolte, che può costituire sicuramente un modello replicabile ed efficace in altri paesi europei.

L’Ue ha invece pensato all’istituzione dei cosiddetti **Hotspot**, centri ubicati nei principali paesi d’arrivo (Italia e Grecia) dove provvedere all’identificazione e al foto segnalamento sistematico di quanti sbarcano. La finalità dichiarata di tali centri è distinguere tempestivamente chi ha titolo di accedere alla protezione internazionale, per poter provvedere al rapido rimpatrio di tutti gli altri. E’ evidente che rimane la perplessità su come si possa rapidamente determinare quali migranti siano potenziali rifugiati e quali debbano essere rimandati a casa. Una procedura sommaria, come quella che ci pare possano essere in grado di garantire gli Hotspot, non offre adeguate garanzie per **esseri umani** già seriamente provati da viaggi della speranza come quelli sui barconi. Inoltre non si può non prender atto che questi centri sortiscono l’effetto principale di aumentare la **clandestinità** ed il numero di **migranti considerati irregolari** e abbandonati a loro stessi, esponendoli così a rischi di varia natura ed alimentando il senso di insicurezza dei territori.

Noi siamo dell’idea che vada perseguita ed incrementata la creazione di altri canali umanitari con l’individuazione mirata di migranti “vulnerabili” e quindi destinatari di necessaria protezione direttamente in loco. Inoltre il concetto di protezione non può essere ridotto al rilascio di un permesso di soggiorno, per altro con validità territoriale limitata, né tanto meno associato ad una redistribuzione automatica di persone, che richiama pericolosamente lo

smaltimento di merci indesiderate. Bisogna trovare soluzioni adeguate per consentire ai rifugiati e alle loro famiglie di vivere nel territorio dell’UE in **dignità e sicurezza**, mettendoli in condizione di **contribuire attivamente** allo sviluppo delle società che li accolgono. Non dimentichiamoci mai le parole di quel ragazzo, **Kinan**, profugo siriano in Ungheria: “*voi fermate la guerra in Siria e allora noi non vorremo più venire in Europa*”. Ci fanno presente in modo semplice ed immediato un fatto: nessuno desidera lasciare il proprio paese, la propria gente, la propria famiglia, per essere straniero in terra lontana e sconosciuta.

Oltre alla dovuta accoglienza di chi scappa da guerre e carestie, ci deve essere un progetto politico teso a ripristinare la **pace** e a far ripartire lo sviluppo nei paesi economicamente più deboli e arretrati. In Africa, ad esempio, ci sono molte piccole e medie imprese innovative che contribuiscono allo sviluppo del continente, dimostrando la sua vitalità al di là della dipendenza dalle multinazionali e dal microcredito internazionale. Promuovere la cooperazione allo sviluppo, aiutare la crescita di queste economie supportando la loro voglia di fare impresa, dovrà essere il nostro modo di aiutare tanti ragazzi come Kinan a poter scegliere liberamente di restare nel loro paese. Dobbiamo accompagnare molti uomini e donne alla conquista della **libertà**, che deve avvenire nei luoghi in cui risiedono e dai quali oggi vogliono fuggire. Libertà che è prima di tutto poter vivere in pace e mantenere con il proprio lavoro sé stessi e la famiglia.

Per quanto riguarda l’accoglienza di chi scappa da guerre e fame ricordiamoci che la chiusura delle frontiere è **dannosa** e spesso semplicemente **impossibile**. Dovremo quindi ragionare su come governare la mobilità umana nelle sue varie forme, nelle modalità più vantaggiose possibili per i diversi soggetti coinvolti. Ci corrono in aiuto le parole di **San Giovanni Paolo II** in occasione della giornata della pace del 2001, che affrontano esplicitamente il tema della migrazione: “In una materia così complessa, non ci sono formule magiche: è tuttavia doveroso individuare alcuni principi etici di fondo a cui fare riferimento. Primo fra tutti, è da ricordare il principio secondo cui gli immigrati vanno sempre trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana. A questo principio deve piegarsi la pur doverosa valutazione del bene comune, quando si tratta di disciplinare i flussi migratori. Si tratterà allora di coniugare l’accoglienza che si

deve a tutti gli esseri umani, specie se indigenti, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti. Quanto alle istanze culturali di cui gli immigrati sono portatori, nella misura in cui non si pongono in antitesi ai valori etici universali, insiti nella legge naturale, ed ai diritti umani fondamentali, vanno rispettate e accolte”.

LAVORO

Ci sentiamo di ribadire con forza quanto più volte detto da **Papa Francesco**: “*Il lavoro non è un dono gentilmente concesso a pochi raccomandati; è un diritto per tutti*”. Sempre il pontefice ha voluto sottolineare come il lavoro sia **dignità**. “Non perdiamo quindi di vista l’urgenza di riaffermare questa dignità, essa è propria di tutti e di ciascuno, ogni lavoratore ha diritto di vederla tutelata, ed in particolare i giovani devono poter coltivare la fiducia che i loro sforzi e il loro entusiasmo, l’investimento delle loro energie e delle loro risorse non saranno inutili”. Il lavoro deve avere, pertanto, un **valore santificante**, che non può essere foriero di sfruttamento, umiliazioni e mortificazioni, ma rendere l’essere umano appagato da uno stato di libertà e piena autonomia.

La realtà di tanti giovani, però, è fatta oggi di disoccupazione, scoraggiamento nella ricerca del lavoro, di rassegnazione all’interno di una società che appare spesso **indifferente** a chi con merito aspira a realizzarsi a livello occupazionale. I dati del **49° rapporto** sulla situazione sociale dell’Italia presentato dal CENSIS lo scorso dicembre, ci mostrano un paese impantanato, avviluppato su se stesso, in cui gli investimenti sono nulli e le scelte finanziarie delle famiglie optano fortemente per soluzioni difensive. Gli effetti della riforma del lavoro non sono poi così significativi: dal 2008 mancano più di mezzo milione di posti di lavoro e la disoccupazione è quasi il doppio. La crescita dell’occupazione femminile e dei lavoratori over 50 si spiega anche con l’aumento di lavori a bassa qualifica e con la necessità di restare nel mondo del lavoro, mentre cresce la **sottoccupazione**, che riguarda quasi 800mila lavoratori, e il **part time involontario**, che interessa circa 2,7milioni di occupati.

La situazione peggiore la scontano, però, proprio i giovani : per coloro che hanno tra i 15 e i 24 anni si registra un crollo dell’occupazione, proseguito per tutto il

2015, con un recupero solo a fine anno di appena 9.000 unità rispetto al primo trimestre. Il tasso di disoccupazione giovanile è praticamente raddoppiato in sei anni, con il valore massimo raggiunto nel 2014 del 42,7% rispetto al quale il recupero di 1,4 punti all’inizio del 2015, appare davvero un’inezia, quasi un dato fisiologico, che ben poco modifica il quadro di fondo.

Nel frattempo rischiano di radicarsi alcune situazioni critiche che riguardano i giovani : quelli che non studiano e non lavorano (*neet*) hanno ormai superato la soglia dei **2 milioni**. Anche gli indicatori qualitativi hanno andamenti migliori al crescere dell’età, aggravando la situazione di **svantaggio** dei giovani. La quota di dipendenti con bassa paga tra gli under 35 è più che doppia rispetto alle classi di età adulte, mentre più di un terzo di essi ha un livello di istruzione superiore a quello più richiesto per il lavoro svolto. L’Italia è sotto media OCSE per quanto riguarda la promozione e l’utilizzo delle competenze dei giovani sul posto di lavoro.

Tutto ciò in un quadro in cui il **welfare** non è più di sostegno, né baluardo sicuro per gli individui rispetto alle minacce al loro benessere: soprattutto non lo è per i giovani, per i quali la sola vera politica pubblica varata in questi decenni è rappresentata dall’istituzione del **Servizio Civile**; misura che comunque negli anni subirà l’effetto dei tagli e probabilmente ridurrà la propria capacità di coinvolgimento numerico. Di fronte a tale situazione si può notare come ci sia davvero poca attenzione per le nuove generazioni, privandosi così della loro capacità di essere fattore di modernizzazione e non riconoscendo in loro un **capitale** capace di fornire nuovi stimoli all’innovazione.

Oggi che la crescita media del PIL nei paesi industriali arriva con difficoltà al 2%, mentre la produttività ordinaria continua ad aumentare con tassi intorno al 2%, grazie all’elettronica ed ai nativi digitali, l’occupazione si mantiene alta solo nei paesi che riducono gli orari di lavoro. In Italia l’orario annuo è del 23% superiore a quello medio di Francia, Germania ed Olanda, che significa 4milioni di lavoratori in meno. A questo si deve aggiungere quanto provocato dalla legge Fornero: con dei pensionamenti tra i più alti del mondo per età e con un meccanismo che disincentiva l’uscita volontaria dal lavoro, pena la decurtazione della pensione, si è generato un collo di bottiglia che ha prodotto più disoccupazione.

Come Acli abbiamo ricordato più volte che il problema non è stato solo l'assenza di una **flex security**, cioè delle necessarie politiche attive (per tutti) ma soprattutto il rifugiarsi nella scorciatoia del **lavoro precario**, invece di puntare di più sull'innovazione, sull'integrazione tra aziende e tra aziende, lavoratori e istituzioni più efficienti. Tutti elementi questi che portano principalmente a tre esiti negativi:

- Una minore innovazione nella nostra economia
- Generazioni di trenta e quarantenni che non hanno figli
- L'arretratezza del nostro sistema di servizi

Che fare quindi, in modo particolare per dare subito spazio a **una nuova occupazione giovanile**? Si potrebbe auspicare una proposta di staffetta solidale tra giovani che si occupano part time e lavoratori anziani che anticipano la pensione in forma part time. Per far ripartire il lavoro serve in ogni caso un piano di **politiche industriali** che porti a concentrare investimenti e ricerca su settori forieri di nuova occupazione e di sviluppo sostenibile. Lo sforzo per delle politiche attive si deve sostanziare in un piano di formazione permanente e riqualificazione professionale. Va rilanciato inoltre il tema dei **coinvolgimento dei lavoratori** alle scelte aziendali: la partecipazione dei lavoratori ed il rapporto con il territorio fa sì che il lavoro divenga una sorta di "bene comune" grazie alle pratiche della **corresponsabilità**. In tal modo aumenta la produttività ed è più facile operare in sinergia, cosa che a noi italiani non risulta poi così facile.

Ad oggi è ancora troppo presto per tracciare un bilancio del Jobs Act e del suo impatto sulla vita delle persone e sulla nostra società. Sarà possibile solo a distanza di tempo, quando sarà entrato a regime e si saranno consolidati i nuovi equilibri. Solo allora si potrà oggettivamente valutare se la risposta fornita dal legislatore alle istanze di cambiamento provenienti dal lato della domanda di lavoro, cioè delle imprese, sia stata in grado di soddisfare l'esigenza di tutela della dignità della persona proveniente dai lavoratori.

Dobbiamo mantenere un atteggiamento prudente di fronte all'incremento di assunzioni a tempo indeterminato di questo ultimo anno, principalmente per tre motivi: tali assunzioni sono imputabili, almeno in parte, agli **incentivi economici** previsti dalla legge di stabilità per il 2015; i dati sulle assunzioni a tempo indeterminato includono anche le **conversioni** di contratti a termine in contratti a

tutele crescenti, dunque rapporti di lavoro già esistenti; infine se non andrà a regime la **riforma delle politiche attive** i contratti di lavoro saranno sì a tempo indeterminato, ma nella realtà scarsamente stabili. Se la riforma sarà attuata così come è stata disegnata, in particolare nella parte relativa alle politiche attive per il lavoro, potrebbe delinearsi uno scenario molto diverso da quello attuale, caratterizzato da una combinazione virtuosa di flessibilità (in entrata e in uscita dal rapporto di lavoro) e sicurezza (nel mercato di lavoro), d'accordo con quanto prescritto dalle istituzioni europee. Laddove il lavoratore si trovasse a perdere il lavoro sarebbe supportato da una **rete efficace** di servizi per l'impiego, in grado di accompagnare in tempi giusti l'interessato da un'occupazione all'altra, magari intervenendo anche sulla sua formazione e qualificazione professionale.

Se, viceversa, non tutti i tasselli del mosaico saranno collocati al loro posto, assisteremo al consolidarsi di un significativo indebolimento della posizione dei lavoratori nel contratto e nel mercato del lavoro, con il rischio che si generi uno stato di complessiva e pericolosa **instabilità**. Forse sarebbe stato più prudente avviare il processo di riforma una volta sperimentata la rete di supporto per quanti il lavoro lo dovessero perdere, rinunciando a dare risposte magari affrettate alla giusta domanda di flessibilità. Infatti se si tolgono alcune certezze, bisogna costruirne di nuove; noi non siamo un paese con un welfare strutturato come la Germania o i paesi scandinavi. Spendiamo 7.000 euro procapite pensioni comprese, in quei paesi se ne spendono tra i 9 e i 10 mila di euro. È evidente che in alcuni paesi non corri il rischio di diventare povero alla perdita del posto di lavoro. In Italia, invece, anche un divorzio, con relativo mantenimento dei figli, rischia di portare sulla soglia di povertà addirittura persone che lavorano.

E il vero problema è che non c'è nessuna discussione in Italia sul welfare. L'unica discussione che si fa è la **devoluzione** al privato di quei servizi che il pubblico non riesce più ad erogare. Non c'è un disegno di riordino innovativo del welfare, ed è il grande tradimento di quella riforma che ha introdotto la flessibilità negli anni 90 senza le tutele e che oggi genera un esercito di precari.

Siamo all'interno di quella che il **WEF** (World Economic Forum) definisce "**quarta rivoluzione industriale**"; contrassegnata da biotecnologie, stampa 3D, energie rinnovabili, robotica, sharing economy e intelligenza artificiale. Essa porterà anche nel nostro paese esuberanti e automazione, con conseguente perdita di

posti di lavoro. Contemporaneamente ne verranno creati molti di meno in comparti sempre più specializzati. Klaus Schwab, fondatore del WEF, sostiene che “senza azioni urgenti e indirizzate per gestire questa transizione e costruire una forza lavoro capace di affrontare le nuove competenze, i governi dovranno affrontare disoccupazione, diseguaglianza e riduzione dei consumi senza precedenti”. Non si tratta di un orizzonte lontano: tutto questo avverrà da qui al 2020, nell’arco di soli quattro anni. Grande è, quindi, la **sfida** che abbiamo davanti.

AMBIENTE

Entro il 2050 circa 200 milioni di persone saranno costrette a migrare per effetto del **clima che cambia**; il dato è una stima fatta dall’International Organization of Migration (IOM). In pratica, è come se si svuotasse quasi mezza Europa. Sono i migranti che qualcuno ha denominato gli “**sfrattati dal clima**”, coloro che non scappano da una guerra né solo per motivi economici, ma da un territorio diventato inabitabile. Solo nel 2014, circa 18 milioni di persone sono migrate per uragani e inondazioni ricollegabili al cambio climatico: al primo posto le Filippine (5,74 milioni), seguite da India (3,4 milioni) e Cina (3,14 milioni).

E in Italia? Trentatré aree costiere del nostro paese sono a **rischio inondazione**: dalla laguna di Venezia al delta del Po, ai golfi di Cagliari e di Oristano, fino a Taranto, alla foce del Tevere, alla Versilia e alla piana di Catania. Mentre per il Ministero della salute son ben 44 le aree del nostro paese ad avere livelli di inquinamento definiti “**elevatissimi**” e a necessitare quindi di un’urgente bonifica per non mettere a rischio la salute di circa 6 milioni di abitanti. I dati del Ministero si riferiscono al 2012; ad oggi poco è stato fatto in quei siti.

L’inquinamento atmosferico che avvelena l’aria della città e delle campagne europee provoca ogni anno più di **mezzo milione** di morti premature. L’Italia purtroppo eccelle in Europa piazzandosi al primo posto con le sue 84mila morti premature dovute all’inquinamento atmosferico, secondo i dati esposti nell’ultimo report sulla qualità dell’aria dall’Agenzia Europea per l’Ambiente. Per decessi da particolato nell’aria che respiriamo il nostro paese è primo insieme alla ben più popolosa Germania, seguite dalla Polonia, fortemente condizionata

da un’ancora elevato utilizzo di carbone, e dalla Francia. L’Italia è maglia nera anche per mortalità dovuta a ozono troposferico. L’inquinamento dell’aria incide sulla salute, riducendo la **qualità e l’aspettativa di vita**, ma ha anche un **impatto economico notevole**, poiché aumenta i costi sanitari e riduce la produttività con la perdita di giorni lavorativi in tutti i settori dell’economia.

Secondo una stima diffusa nel 2014 da OMS e OCSE, molto ottimistica in quanto a impatti sanitari (ipotizzava circa 32 mila morti premature all’anno nel nostro paese) l’inquinamento atmosferico in Italia fa danni per circa 90 miliardi di euro. Si mangia cioè quasi **5 punti di PIL**.

Da tutto ciò si capisce come siamo di fronte a un problema non marginale che dovrebbe trovare nella politica che ci governa e amministra una maggior attenzione e premura nel porre in atto dei piani strutturati tesi ad abbattere i livelli di inquinamento dell’aria. Purtroppo finora è emersa più una grande inadeguatezza a gestire il fenomeno estesa in modo bipartisan a tutte le forze politiche presenti in campo. Quello che fa arrabbiare in modo particolare è anche la poca capacità nel saper almeno copiare da quei paesi (Germania in primis ma anche Spagna per trovare un paese più alla nostra portata) che invece di passi in avanti negli ultimi vent’anni ne hanno fatti in materia di inquinamento atmosferico.

La macro area della Pianura Padana è tra le regioni d’Europa peggio prese per cattiva qualità dell’aria. Ne sappiamo qualcosa anche a Treviso: usciamo da una stagione invernale terribile che ci ha visto raggiungere livelli d’inquinamento degni delle città più inquinate al mondo: Pechino, Teheran, Città del Messico. Noi con i nostri poco più di 80.000 abitanti: e nemmeno mettendo insieme tutti gli abitanti di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna (le regioni con la situazione più grave per presenza di inquinanti nell’aria) raggiungiamo i numeri di certe metropoli.

Tra i fattori a maggior impatto inquinante sulle nostre città oltre il traffico veicolare troviamo:

- La **deriva dei pesticidi**: in particolare nelle ampie zone coltivate a viti e specialmente se i trattamenti sono effettuati per via aerea
- L’**effetto moltiplicatore** causato da importanti linee elettriche aeree

- Le **stufe a legna tradizionali**: non censite, non sottoposte a controlli, spesso carenti o mancanti completamente di manutenzione, prive di alcun filtro di abbattimento delle polveri
- La **combustione illegale** fai da te dei rifiuti da parte dei privati
- La **combustione in agricoltura** dei residui delle potature

In particolare gli ultimi inverni hanno visto aumentare anche nelle aree di pianura del Veneto l'utilizzo delle **combustioni di legna** in ambito domestico sia per ragioni economiche ma anche per la promozione delle energie rinnovabili nell'ambito della lotta ai cambiamenti climatici. Si è però trascurato il problema dell'impatto sulla qualità dell'aria, che in zone come il bacino padano assume una rilevanza tutt'altro che di poco conto; le stime delle emissioni concordano nell'attribuire un peso molto rilevante alla combustione di biomasse nell'inquinamento dell'aria. In particolare nell'uso domestico che a differenza di quello industriale non presenta sistemi di abbattimento degli inquinanti.

Ci si trova così oggi davanti alla difficile sfida di coniugare gli obiettivi di riduzione dei gas serra con gli aspetti di miglioramento locale della qualità dell'aria in un contesto di difficoltà socio-economiche, che rendono ancor più appetibile lo scaldarsi con la legna. Anche la legislazione si dovrà adeguare alle evidenze dell'impatto della combustione di biomasse sulla qualità dell'aria, ponendo vincoli più stringenti per l'installazione e l'utilizzo di stufe e favorendo soluzioni tecnologiche più performanti anche dal punto di vista ambientale. Diventa fondamentale mettere in atto buone pratiche, che comprendono la scelta degli impianti, la corretta installazione, l'adeguata manutenzione, la qualità della materia prima e l'adozione di regole che contribuiscono a bruciare la legna in modo più efficiente. È molto importante concentrarsi sulle emissioni da combustione di legna e pellet in particolare, perché è dimostrato che queste ultime emettono 100 volte di più pm 2,5 rispetto a gasolio e GPL e 2000 volte rispetto al metano. Del resto 20 anni di politiche UE e italiane per ridurre l'inquinamento hanno portato a un calo significativo delle emissioni delle auto.

Le automobili di oggi sono sicuramente meno impattanti: se un Diesel Euro uno nel 1992 poteva emettere 140 mg di polveri per ogni km, oggi con un Euro cinque il limite è a 5 mg/km. Ben 28 volte di meno. Cresce anche il numero delle auto ibride e a metano, altro dato molto positivo. Naturalmente bisognerà

continuare a favorire con incentivi il cambio delle auto vecchie da rottamare, promuovere l'utilizzo dei mezzi pubblici, magari rendendoli più fruibili per quantità delle corse ed ecocompatibili, passando a mezzi elettrici o a metano. Incentivare la sostituzione delle caldaie inquinanti con sistemi di riscaldamento a basso impatto ambientale e contemporaneamente puntare sulla ristrutturazione energetica dei vecchi edifici con dotazioni di impianti termici ad energie rinnovabili; infine una cosa semplice semplice, ma purtroppo fuori moda, piantare alberi, incrementare i polmoni verdi delle città e tutelare le aree verdi esistenti.

Le città sono sicuramente il **cuore della sfida** perché è qui che si produce la quota più rilevante di emissioni. Serve un cambio di passo nelle politiche, con piani di intervento coraggiosi e risorse per l'adattamento al clima, ma anche scelte diverse da parte dei comuni, per mettere in sicurezza le aree più a rischio, fermare il consumo di suolo, riqualificando spazi verdi ed edifici.

Papa Francesco nella sua "**Laudato Si**" riconoscendo l'estrema gravità del problema dice di voler entrare in dialogo con tutti riguardo alla cura della nostra casa comune, la terra. Infatti, di fronte al deterioramento globale dell'ambiente ritiene importante rivolgersi ad ogni persona che abita questo pianeta, perché ciascuno dovrà essere parte del cambiamento con i propri stili di vita.

Per Francesco "*non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa **crisi socio-ambientale**. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura*" (N.139). In altre parole "*non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il **grido della terra** quanto il **grido dei poveri***" (N.49).

Sempre il Pontefice ricorda che "*la cultura ecologica non si può ridurre ad una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita ed una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico*" (N.111)

Un impegno ed una responsabilità a cui anche come Acli non dovremmo mai sottrarci. Il compito di custodi a cui Dio ci ha chiamati dovrebbe sempre riportarci con umiltà e pazienza ai nostri compiti per l'oggi ma anche per il domani, per un bene comune che è di tutti! Amare la terra, amare gli uomini, amare la vita con la stessa forza generativa, con la stessa passione, con la medesima volontà che Dio ci ha indicato e che noi siamo chiamati a vivere nella nostra esperienza quotidiana. Anche la consapevolezza che la **pace**, la **giustizia** e la **salvaguardia del creato** sono questioni intimamente interconnesse ci può aiutare nel lavorare sempre affinché le logiche di fraternità si diffondano. Il nostro impegno per la giustizia sociale, per il riconoscimento della dignità di tutti in un mondo meno vincolato da logiche di profitto e sopraffazione, per una distribuzione equa dei beni della terra, devono avere come riferimento Cristo.

CONCLUSIONI

Con oggi chiudo un mandato di sei anni come Presidente Provinciale. Le mie Acli mi chiamano ad un altro ruolo. Sono stati sei anni intensi, belli e sicuramente dinamici. Penso che siamo riusciti nell'intento di **rinnovarci per essere al passo con i tempi** (sette sedi sono state cambiate) e di aver consolidato una classe dirigente che saprà continuare al meglio il compito di governare la nostra associazione in provincia di Treviso.

Non è un esercizio semplice riuscire a fare sintesi delle nostre attività, delle tante e diverse iniziative, servizi e progetti che ogni giorno proviamo a realizzare con il desiderio che "davvero nessuno si senta escluso": né i volontari cuore pulsante dell'associazione, né i dipendenti e i promotori sociali che con passione e competenza gestiscono i servizi, né tutti i cittadini, i lavoratori e le famiglie che abbiamo incontrato.

Come ha detto il premio nobel 2015 per l'economica Angus Deaton : *“Ogni progresso genera inizialmente disuguaglianza. E la disuguaglianza è spesso necessaria al progresso ma può anche comprometterlo. Chi passa in testa, chi escogita un'invenzione o un nuovo modo di sfruttare un'idea, diventa spesso ricco, ma lascia indietro tutti gli altri”*.

Ecco il nostro compito è prenderci cura degli altri, a partire da **“chi resta indietro”**. Ci abbiamo provato soprattutto con progettualità finanziate dai fondi del 5x1000. Questi progetti sono stati per noi una grande opportunità di apertura, un luogo di sperimentazione, l'occasione per approfondire la natura stessa della nostra associazione di promozione sociale, uno strumento di dialogo con i territori, con le comunità locali, con altri enti pubblici e del privato sociale. Con essi abbiamo puntato ad offrire spazi di socialità, percorsi di formazione, servizi capaci di rispondere a numerose istanze della popolazione, dagli anziani alle famiglie, dai giovani alle persone in grave stato di necessità, da chi ha perso il lavoro a quanti hanno bisogno di riqualificarsi.

Numerosissimi sono stati gli incontri pubblici organizzati in questi anni su tanti temi: l'educazione dei figli, l'uso ragionato delle nuove tecnologie, il ruolo educativo dei nonni; la legalità, la pace e i diritti umani; le migrazioni, il lavoro, e la previdenza; l'ambiente e lo sviluppo sostenibile del territorio.

E diverse sono state le azioni e i servizi attivati:

- Lo sportello per l'Amministrazione di sostegno
- I Punti Famiglia Acli
- I corsi di lingua italiana per stranieri
- I percorsi nelle scuole superiori sui temi della gestione delle emozioni e dei conflitti, sugli stereotipi dell'immigrazione, sull'orientamento scolastico e professionale
- La formazione delle “Giovani donne Giovani doti” quest'anno alla seconda edizione, per offrire a ragazze inoccupate la possibilità di qualificare le loro competenze con i bambini e attraverso degli stage, misurarsi con il mondo del lavoro nell'ambito della cura dell'infanzia.
- I percorsi di approfondimento sui temi del cibo come nutrimento e dello sviluppo sostenibile del pianeta nell'ambito di Expo Milano 2015.

Dallo scorso anno, infine, la progettualità del 5x1000 a Treviso ha assunto il volto di persone senza fissa dimora, con cui le Acli hanno costruito progetti individuali di reinserimento sociale e, in qualche caso, anche lavorativo. Un impegno importante, prima di tutto in termini umani e professionali per la nostra Associazione, reso possibile certo anche dalla bella collaborazione costruita in particolare con gli amici della **Comunità di Sant'Egidio**, dalla adesione di

Confcooperative Treviso e dal coinvolgimento della **rete dei servizi sociali** del territorio. Il progetto “**Non di solo pane vive l’uomo**” ha coinvolto una ventina di persone in condizioni di forte disagio e altrettanti volontari, realizzando non solo i percorsi individuali di sostegno, ma anche diverse occasioni di convivialità e socializzazione. Segno evidente che le relazioni di amicizia, la passione, il coraggio e l’impegno possono provare a costruire alternative vere di vita.

Attraverso queste ed altre progettualità, che per motivi di tempo non possono trovare spazio nella mia relazione, in questo tempo di disaffezione, di individualismo, di precarietà, le nostre Acli hanno scelto di **rinforzare i legami** con il territorio cercando, per quanto possibile, di **sostenere la presenza associativa** e di **rilanciarla** nella convinzione di poter rappresentare uno **strumento di partecipazione, di esperienza democratica, di fermento sociale**. Dove chi ha un’idea, un’intuizione, una proposta possa trovare casa; uno spazio associativo accogliente di cui sentirsi parte.

29° Congresso Provinciale Acli di Treviso